

# Antonianum

Rivista degli ex alunni dell'Antoniano, residenza Messori e centro Antoniano



# Antoniano

n. 2 • Dicembre 2025

Rivista degli ex alunni dell'Antoniano, residenza Messori e centro Antoniano

Comitato di Redazione

Rinaldo Pietrogrande  
Lauretta Romaro  
Cristina Rotundo

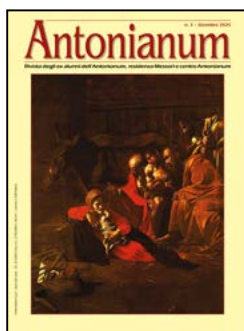
Direttore responsabile  
Rinaldo Pietrogrande

Autorizz. con decreto 8 febbraio  
1965 n. 266 del tribunale di Padova  
Stampa: Mediagraf - Noventa Pad. - Padova

*In copertina:*

*Caravaggio, l'adorazione dei pastori,  
Messina, museo regionale.*

*La scena è semplice e povera,  
sottolineata dai toni di un marrone  
notturno. Al centro però Maria  
e Giuseppe, vestiti di rosso,  
sono illuminati da una luce misteriosa  
che sembra provenire dal bambino  
e si irradia su tutti gli astanti.*



## SOMMARIO

*Editoriale*

**Due veri "Compagni di Gesù"**

di Rinaldo Pietrogrande

3

**"La sapienza che viene dall'alto (Gc 3,15)"**

**Il discernimento cristiano della Lettera di Giacomo**

di p. Sergio Bastianel S.J.

4

**Lettera di Padre Nardone ai Patavini**

di p. Giorgio Nardone S.J.

7

**Corso di Cultura 2026**

**Il digitale ha cambiato il mondo**

8

**In memoria di un maestro**

di Donatella Abignente

10

**Terzo incontro: Stefano Zamagni**

**Libertà positiva e strutture socio-economiche**

11

**Il padre spirituale del "siglo de oro"**

di Rinaldo Pietrogrande

15

**Avvisi**

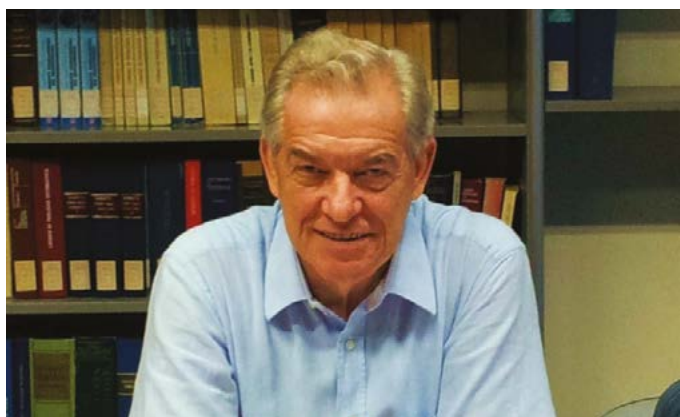
16

Le annate della rivista, dal 1937 a oggi, si trovano sul sito degli ex alunni: [exantonianum.com](http://exantonianum.com)

PER CAMBI DI INDIRIZZO E NOTIZIE DA PUBBLICARE SCRIVERE A: [laurettarom2@gmail.com](mailto:laurettarom2@gmail.com)

Editoriale

# Due veri "Compagni di Gesù"



Quest'anno p. Sergio Bastianel e p. Giorgio Nardone sono tornati al Padre lasciando noi qui, privi del loro consiglio. È difficile immaginare due personalità più diverse; eppure erano confratelli, amici tra loro e ugualmente importanti per noi: padre Sergio era il nostro assistente spirituale, una fonte continua di ispirazione. Sulla sua figura di grande teologo morale, allievo e successore di Joseph Fuchs, decano di teologia e vice rettore della Pontificia Università Gregoriana scrive su questo numero Donatella Abignente, la sua allieva più cara, che ci ha donato un suo commosso ricordo. Per parte mia posso dire di averlo conosciuto soprattutto come persona, negli anni in cui ha retto l'Antonianum. Era un gesuita vero, nel senso più nobile del termine.

La Compagnia di Gesù – lo dice anche il nome – è organizzata come un esercito stanziale, con presidii in posizioni strategiche ed esercitazioni periodiche per i suoi membri; un esercito senza armi materiali e al servizio di un Comandante che è bensì onnisciente e onnipotente, ma non si esprime con ordini verbali; di qui l'importanza di un costante 'discernimento', per individuare quale sia, in ogni circostanza, la Sua volontà.

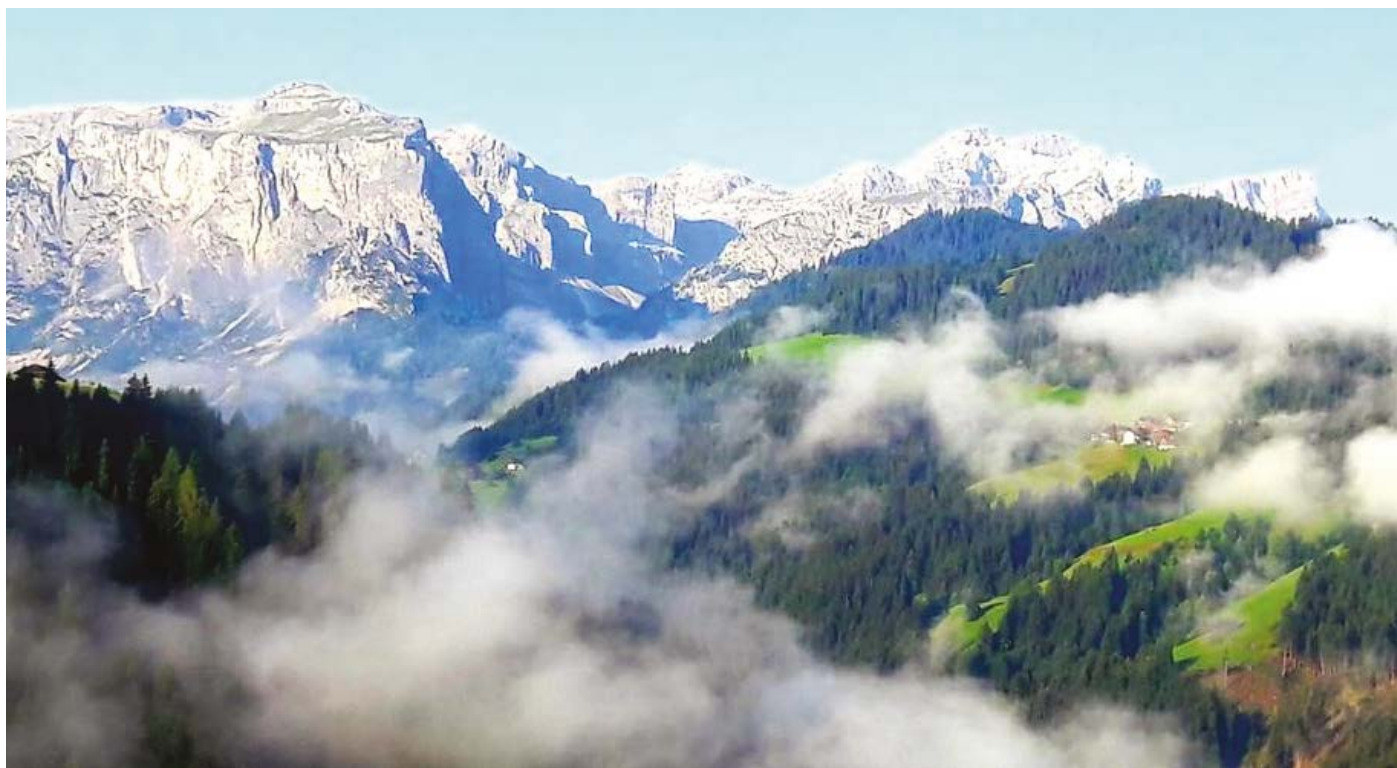
Tutto ciò che interessa a un gesuita è operare *'ad majorem Dei gloriam'*; e padre Sergio era proprio così: gli apprezzamenti, i successi personali e i suoi stessi problemi di salute lo lasciavano indifferente, né dava peso alcuno all'importanza di ciò che gli era affidato: che fosse chiamato a fare il consulente di un pontefice o l'assistente a un'associazione locale di ex alunni, ciò che gli interessava era solo di svolgere quel compito al massimo delle sue capacità, con tutto l'impegno che poteva. Da tempo gli chiedevo un contributo a questa rivista; poi, l'otto dicembre dell'anno scorso, mi ha inviato un'email intitolata semplicemente *'un testo*

*molto lungo'*, con allegato un file. Diceva di essersi ricordato di una certa lettura che aveva tenuto nel 2019 e mi chiedeva se credevo che potesse diventare una serie di articoli. Nel file c'era il suo magnifico corso sulla lettera di san Giacomo, che ovviamente ho cominciato subito a pubblicare. Non sapevo però ciò che sapeva lui: che presto ci avrebbe lasciati, e che questo era il suo dono d'addio.

Padre Giorgio era invece il nostro collaboratore più assiduo, con interventi sempre di grande qualità. Da quando, a novant'anni, risiedeva a Gallarate ci inviava regolarmente le sue 'lettere ai Patavini'. Provate a leggerne una: non riuscirete a staccarvi dal foglio prima di averla finita. Non dipende dall'argomento trattato – sovente uno spunto qualunque, di vita quotidiana – né dallo stile, che è semplice e quasi dimesso; però da quei testi emana un calore umano straordinario, ed è questo che attrae il lettore. Padre Giorgio, da buon gesuita, non era certo un intellettuale da poco: laureato in scienze politiche, licenziato in filosofia e teologia, docente di filosofia morale, autore di un importante studio sul pensiero di Gramsci; ma come carattere era tutto cuore, così come padre Sergio era tutto testa, capace di affetti profondi che però non amava sbandierare.

Forse proprio per questo si intendevano tra loro: sentivano di completarsi a vicenda. Nell'ultima sua lettera – che trovate in questo numero – padre Giorgio racconta di come tutti i giorni andasse a trovare in ospedale il suo amico Sergio, senza sapere (o forse, magari, sapendo bene) che presto dall'altra parte, nella casa del Padre, si sarebbero ritrovati.

Rinaldo Pietrogrande



## “La sapienza che viene dall’alto” (Gc 3,15) Il discernimento cristiano della Lettera di Giacomo

Proseguiamo nella lettura del corso di p. Bastianel sulla lettera di san Giacomo, l’ultimo suo dono prima di lasciarci quest’anno.

### TERZA LETTURA: Gc 3, 1-18

<sup>1</sup>Fratelli miei, non siate in molti a fare da maestri, sapendo che riceveremo un giudizio più severo: <sup>2</sup>tutti, infatti, pecciamo in molte cose. Se uno non pecca nel parlare, costui è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo.

<sup>3</sup>Se mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. <sup>4</sup>Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e spinte da venti gagliardi, con un piccolissimo timone vengono guidate là dove vuole il pilota.

<sup>5</sup>Così anche la lingua: è un membro piccolo ma può vantarsi di grandi cose. Ecco: un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta! <sup>6</sup>Anche la lingua è un fuoco, il mondo del male! La lingua è inserita nelle nostre membra, contagia tutto il corpo e incendia tutta la nostra vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna. <sup>7</sup>Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dall’uomo, <sup>8</sup>ma la lingua nessuno la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale.

<sup>9</sup>Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. <sup>10</sup>Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione. Non

dev’essere così, fratelli miei!

<sup>11</sup>La sorgente può forse far sgorgare dallo stesso getto acqua dolce e amara? <sup>12</sup>Può forse, miei fratelli, un albero di fichi produrre olive o una vite produrre fichi? Così una sorgente salata non può produrre acqua dolce.

<sup>13</sup>Chi tra voi è saggio e intelligente? Con la buona condotta mostri che le sue opere sono ispirate a mitezza e sapienza. <sup>14</sup>Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non dite menzogne contro la verità.

<sup>15</sup>Non è questa la sapienza che viene dall’alto: è terrestre, materiale, diabolica; <sup>16</sup>perché dove c’è gelosia e spirito di contesa, c’è disordine e ogni sorta di cattive azioni <sup>17</sup>Invece la sapienza che viene dall’alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera.

<sup>18</sup>Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia.

Nel terzo capitolo si individuano due sezioni: la prima dal vs.1 al vs 12 e la seconda dal vs. 13 al vs.18; in esse ritornano elementi già presenti nei due capitoli precedenti con ulteriori sottolineature e insistenze su alcuni aspetti, in particolare sul parlare, posto al centro dell’attenzione attraverso una se-

rie di immagini che si susseguono per associazione.

<sup>1</sup>*Fratelli miei, non siate in molti a fare da maestri, sapendo che riceveremo un giudizio più severo.*

Sembrerebbe che nelle comunità cristiane non tutti fossero lenti a parlare, e che anzi molti - forse troppi - non solo parlavano, ma anche pensavano di avere le parole decisive, come chi parla senza tanto ascoltare, ma piuttosto volendo insegnare. Giacomo, a questo proposito, suggerisce di non pretendere di avere la parola conclusiva sui problemi presenti. E, se qualcuno ha il dono e il compito di un servizio da maestro, costui sappia che questo dono che ha ricevuto richiede grande attenzione a ciò che dice e a come lo vive, perché il giudizio per lui sarà più severo.

<sup>2</sup>*Tutti, infatti, pecciamo in molte cose. Se uno non pecca nel parlare, costui è un uomo perfetto capace di tenere a freno anche tutto il corpo.*

È un modo per dire che chi sa tenere a freno il proprio parlare è una persona che ha chiara la finalità della propria vita e ordina a questa il tutto della sua esistenza. L'autore illustra questa affermazione - tra le più ricordate della lettera - con alcune immagini:

<sup>3</sup>*Se mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. <sup>4</sup>Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e spinte da venti gagliardi, con un piccolissimo timone vengono guidate là dove vuole il pilota. <sup>5a</sup>Così anche la lingua: è un membro piccolo ma può vantarsi di grandi cose.*

Come, mettendo il morso in bocca al cavallo, si può dirigere tutto il suo corpo, e lo stesso vale per le navi che sono governate con il timone, che ha una dimensione infinitamente più piccola della nave che governa, così succede anche per quella piccola parte del corpo che è la lingua, che riesce a fare molto di più di quello che sembrerebbe, vedendo le sue dimensioni. Poi continua con un'altra immagine, per dire che sappiamo bene come le grandi cose, di cui può vantarsi la lingua, possono essere assai negative.

<sup>5b</sup>*Ecco: un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta! <sup>6</sup>Anche la lingua è un fuoco, il mondo del male! La lingua è inserita nelle nostre membra, contagia tutto il corpo e incendia tutta la nostra vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna.*

Giacomo sottolinea fortemente la serietà del male che può venire da un parlare in un certo modo e insiste su questo argomento, dicendo che la lingua è una realtà di fuoco presente ed efficace, che ha origine in ciò che appartiene alla logica del male con le sue conseguenze; perciò chi non riesce a tenere la lingua a freno perde la propria vita.

Cosa strana questa lingua: gli uomini riescono a dominare tutti gli animali, ma non lei.

<sup>7</sup>*Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dall'uomo, <sup>8</sup>ma la lingua nessuno la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. <sup>9</sup>Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. <sup>10</sup>Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei!*

L'autore proviene dal giudaismo, così come la maggioranza dei suoi lettori. A costoro egli dice che vanno al tempio, recitano i salmi, dicono una parola di benedizione a Dio, ma non tengono conto di chi è Dio, del suo operare e del fatto che lui è il creatore di coloro che essi maledicono e concludono dicendo: "Non dev'essere così, fratelli miei!" E aggiunge altre immagini connesse:

<sup>11</sup>*La sorgente può forse far sgorgare dallo stesso getto acqua dolce e amara? <sup>12</sup>Può forse, miei fratelli, un albero di fichi produrre olive o una vite produrre fichi? Così una sorgente salata non può produrre acqua dolce.*

Se la lingua è di un certo tipo, quello che ne esce sarà di quel tipo: se è fuoco, incendia; se è male, fa danni; se è qualcosa che assomiglia alla realtà della Geenna, quella porterà come frutto. Dalla stessa sorgente non può uscire acqua dolce e acqua salata, e invece noi riusciamo a far uscire dalla nostra bocca la benedizione a Dio e la maledizione su ciò che è opera sua. L'invito è a prendere sul serio l'affermazione posta all'inizio del capitolo: "*Se uno non pecca nel parlare, costui è un uomo perfetto*", sottolineando l'estrema serietà del parlare dal punto di vista del bene o del male e della verità o non verità del rapporto con Dio in ciò che noi viviamo.

Questa prima sezione del capitolo, che si conclude con il vs. 12, sembra fungere da introduzione a ciò che segue, per evidenziare l'importanza dell'argomento che si sta affrontando. <sup>13</sup>*Chi tra voi è saggio e intelligente? Con la buona condotta mostri che le sue opere sono ispirate a mitezza e sapienza.*

Della sapienza si era parlato all'inizio della lettera, quella sapienza che deriva dall'alto e che va chiesta con fede (Gc 1,5-6). Questo capitolo riguarda il parlare, e in particolare quella specie di brama di un parlare dove sono troppi che parlano e parlano troppo, con la pretesa di insegnare, e quindi di avere in sé la sapienza. In questi versetti da un lato si dice il motivo per cui essa va invece invocata con fede; e dall'altro si interpreta il parlare troppo di tanti, osservando i frutti che permettono di andare alla fonte di questo parlare, cioè all'animo della persona.

<sup>14</sup>*Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non dite menzogne contro la verità.*

È questo che si vuole additare: un vivere le relazioni che nel parlare rivela un atteggiamento interiore di gelosia e spirito di contesa. Si tratta di qualcosa di cui non ci si può vantare ma a cui occorre, invece, fare attenzione, perché se è così il parlare sarà facilmente menzognero, dunque contro la verità.

<sup>15</sup>*Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrestre, materiale, diabolica; <sup>16</sup>perché dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni.*

Non è questa la sapienza di cui abbiamo bisogno, quella che viene dall'alto. La vostra sapienza produce il male, perché dove c'è una modalità interiore di relazioni che è di gelosia e spirito di contesa; questa conduce a vivere da contententi, e quindi non si andrà verso un fine che corrisponde al disegno di Dio. Le modalità delle relazioni non saranno quelle della carità, ossia di un amore come quello del Signore, bensì quelle di un atteggiamento per il quale all'occorrenza si è disposti a compiere qualsiasi azione.

<sup>17</sup>*Invece la sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera.*

La sapienza realmente tale è quella che viene dall'alto e che sa riconoscere il bene e il vero per viverlo. Possiamo vedere che questa sapienza è limpida, che aiuta e sostiene una modalità di relazione priva di inganno e ricerca di sé, e nella ricerca del bene; una modalità che per questo porta frutti di pace. La sapienza che viene dall'alto è arrendevole, sa accogliere le istanze altrui, anche se influiscono su deci-

sioni e orientamenti personali; sa decidere sulle situazioni a partire dalle condizioni oggettive di bene o di male possibile; è piena di misericordia; è imparziale e sincera e porta frutti buoni, che non vengono qui specificati perché si suppone che i fedeli sappiano riconoscere che cosa è bene e fa vivere.

Si noti che, nel descrivere il bene che è possibile fare, vengono scelti termini il cui contrario è qualcosa che appartiene alla divisione e contrapposizione. È abbastanza frequente, anche nella letteratura extra biblica e in altri ambiti culturali (come ad esempio l'ellenismo) che nelle liste di atteggiamenti virtuosi o di vizi uno degli elementi presenti sia la dimensione della comunione. Le liste presenti nei vangeli e nelle lettere paoline normalmente sottolineano la carità e tutto ciò che è espressione di essa in termini di comunione di vita ecclesiale, mentre tra i vizi vengono evidenziato quelli che creano divisione.

Il brano si conclude con un'indicazione che riguarda la pace e la giustizia:

*<sup>18</sup>Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia.*

Un'altra espressione - forse un po' più contorta - per dire che, come l'albero si riconosce dai frutti e come nel caso della sorgente dall'acqua, così, se ci sono persone operatrici di pace significa che per loro è stato seminato qualcosa che si radica e cresce nella pace, e porta dunque frutti di giustizia.

Il termine 'pace' è estremamente denso di significato: rappresenta la realtà di grazia riconoscibile in un vivere effettivamente fraterno e di condivisione; non è dunque una semplice non belligeranza, bensì la costruzione di una convivenza; per questo nell'Antico Testamento, ma anche nel Nuovo, i due termini pace e giustizia sono spesso usati quasi come sinonimi.

Nella letteratura sapienziale dell'Antico Testamento e anche nei vangeli sinottici si trova indicato, con una certa insistenza, che i comportamenti di una persona ne mostrano l'animo; occorre però fare attenzione a non misurare semplicemente la serietà di un singolo comportamento, ma occorre vedere la serietà dell'animo con cui si vive e dunque si sceglie; nella lettera di Giacomo questo è detto rispetto al parlare.

Se ci chiediamo quale parola del Signore può aver suggerito all'autore di trattare in questo modo il problema, si può pensare che alla base ci sia la figura stessa del Signore, con tutto ciò che ci è raccontato di lui e che traspare anche nei termini che ricorrono: non possiamo capire il riferimento alla mitezza che troviamo in questo discorso della lettera, se non pensando a Gesù persona mite e al suo invitare alla mitezza alla sua maniera. Poiché inoltre il criterio ricordato per il discernimento nella lettura delle condizioni oggettive è quello di un amore come quello del Signore, gli accenti posti con seria negatività sono un modo per ricordare il Signore Gesù su tratti presenti nella vita della comunità che Giacomo ritiene particolarmente seri. In questo senso, nel mettere in evidenza atteggiamenti interiori negativi come la gelosia e lo spirito di contesa, viene scelto quel negativo che direttamente contraddice l'atteggiamento di volere il bene e cercare la comunione fraterna; così come, in positivo, la mitezza e la sapienza indicano la conoscenza della verità capita e gustata in maniera tale da indicare la via dei comportamenti.

## INDICAZIONI PER LA PREGHIERA

Rispetto al momento iniziale della preghiera, l'attenzione a quello che S. Ignazio chiama *composizione di luogo* è innanzitutto legata al fatto che chi faceva gli Esercizi spirituali e chi cercava di aiutare a farli non aveva in mano il testo della Bibbia. Chi propone gli Esercizi deve suggerire su cosa pregare e a questo proposito S. Ignazio dice che la storia va raccontata brevemente, dove storia vuol dire il racconto della nascita di Gesù o il racconto di un incontro di Gesù, oppure ciò che riguarda una verità di fede memorizzata in termini di racconto. La cosa è più facile quando c'è già un racconto biblico, come ad esempio la creazione; a volte però non c'è un vero e proprio racconto, allora il riferimento al mistero di Cristo o ad un momento o aspetto della storia della salvezza viene proposto ricordandolo alla maniera del racconto, così da permettere di entrarci in preghiera non solo col ragionamento, ma con tutto ciò che appartiene alla nostra interiorità, compresa l'affettività. Questo può andar bene quasi sempre; ma se si ha in mano il testo della Bibbia egli suggerisce di cercare in esso gli elementi che possono farci fissare l'attenzione. Quel testo prima di essere scritto ha avuto una sua storia di racconto, di tradizione, di trasmissione orale: è nato dalla combinazione di un momento storico vissuto e del ricordo del Signore, a partire dal quale si cerca di interpretare il momento che stiamo vivendo.

Questo testo esprime la conoscenza e ricordo del Signore che erano presenti all'epoca della predicazione dei primi discepoli, e dunque dice qualcosa sulla realtà della vita dei credenti. In questa lettera, prevalentemente in forma di raccomandazioni o di suggerimenti di tipo sapienziale, troviamo la testimonianza di come erano compresi la presenza e l'operare del Signore sulla propria vita; e, a partire da questo, di un discernimento credente sulla vita che si sta vivendo. Giacomo non ci parla della sua vita spirituale ma di qualche cosa che ritiene importante per i suoi lettori, purché lo capiscano e lo vivano.

Avere in mano un testo che esprime una comprensione del Signore, che ha permesso di leggere le situazioni di vita concrete a cui fa riferimento, è per noi importante nella composizione di luogo, che in questo caso sarà un collocarsi di fronte a questo brano di storia della Chiesa degli inizi, in un contesto che ha problemi diversi dai nostri; esso però propone una lettura della realtà a partire dalla conoscenza del Signore.

Si tratta, dunque, di collocarci non tanto in un episodio, ma in una realtà di storia di fede trasmessa, una realtà di Chiesa degli inizi, ma che arriva a essere viva nella Chiesa di oggi, per noi, proprio perché è questa realtà di rivelazione donata e trasmessa come dono di capire la presenza del Signore, che illumina il nostro capire e la nostra vita.

Suggerisco di restare sul testo e di dire al Signore, anche in maniera esplicita, la consapevolezza che esso ci arriva come espressione di una esperienza capita del Signore e condivisa così da poter essere stata trasmessa. È dunque per noi una mediazione per arrivare ad una familiarità con lui. La descrizione dei comportamenti corretti che troviamo in questo testo diventa anche per noi l'invito ad assumere la conoscenza del Signore come criterio di lettura della realtà.

p. Sergio Bastianel S.J

# LETTERA DI P.NARDONE AI PATAVINI

*L'ultima sua lettera Giorgio Nardone ce l'ha inviata subito dopo quella pubblicata nel numero scorso, ed è dedicata proprio a Sergio Bastianel, che ci aveva appena lasciati. È difficile immaginare due personalità più diverse; eppure tra loro si capivano benissimo, ed erano amici. Forse nello scrivere questo testo p. Giorgio non immaginava che qualche tempo dopo si sarebbero ritrovati assieme nella Casa del Padre... o forse sì, dentro di sé lo sapeva..*

Gallarate, 12 febbraio 2025

Cari amici patavini,

questa volta vi scrivo stimolato non da idee o sentimenti ma da fatti, fatti che però mi hanno fatto pensare. Certamente, anche questa volta si arriva a pensieri e sentimenti, ma anzitutto vi racconto dei fatti.

Ed ecco il primo. Qualche mese fa è morta una bambina di nome Nicky, figlia di una signora albanese che aveva lavorato per i nostri anziani. La bambina aveva 7 anni ed era malata da tempo. Al fratellino che le chiedeva se non preferisse rimanere in vita per giocare con lui, ella rispose: Mi spiace per voi, ma preferisco andare da Gesù! E alla mamma: Mamma non piangere al mio funerale! Il quale ebbe luogo il giorno 10 dicembre. Con tanti sacerdoti e molti fedeli.

Il secondo fatto lo conoscete: la morte del P. Sergio Bastianel colpito improvvisamente da un grave tumore. Egli stesso avrebbe detto di voler morire a Gallarate. Morì il giovedì 6 febbraio, i funerali furono a Padova, ma la sepoltura fu tra i suoi confratelli nel cimitero di Gallarate.

Gli amici di Padova hanno pubblicato dei suoi pensieri. Eccoli:

*Povero e abbandonato da tutti sei nelle mani di Dio.*

*Morente, sei nelle mani di Dio come quando sei nato.*

*Peccatore, per te Cristo è morto.*

*Tu, chiunque tu sia, Dio ti vuole con sé vivente in pienezza.*

*Tu, chiunque tu sia, lascia che Dio ami nel tuo vivere e nel tuo morire.*

*Come sei amato da Lui nel vivere e morire di Gesù, il Signore.*

Queste parole le conoscete, infatti le ho lette in un vostro ricordo di P. Sergio. Però ora vi dico qualcosa di importante, si tratta di un fatto, un fatto che però tanto e tanto parla. Andavo a trovare Sergio tutti i giorni, egli preferiva al mattino dopo le 11. Soltanto nei primi due o tre giorni egli parlava, sia pure molto brevemente. Dopo sorrideva, mormorava con difficoltà un breve saluto, ma soprattutto stendeva il braccio destro sul letto, appoggiava la mano sulla coperta. Io la prendevo, la accarezzavo in silenzio, a lungo. Sergio accettava questo linguaggio nel silenzio, in qualche modo sorrideva contento. Il sorriso di Sergio, il sorriso da lui donato in circostanze tragiche. Esso esprimeva serenità e, al tempo stesso, piena consapevolezza della situazione. L'ultimo giorno lo vidi verso le 11:30. Era sereno, anche allora aveva la mano tesa sul letto, con essa egli mi parlava. Insomma una piena e serena accettazione. Un due ore dopo, egli moriva.

Adesso possiamo rileggere tutti qualche suo pensiero, ciascuno scelga il più adatto. E ciascuno di voi unisca alle parole di Sergio quelle pronunciate dalla bambina di 7 anni.

Io rifletto su queste parole di Sergio: lascia che Dio ami nel tuo vivere e nel tuo morire. (Attenzione: non dice "che Dio ti ami").

Il vostro P. Giorgio



Corso di cultura promosso dagli ex alunni dell'Antoniano  
(centro di cultura dei Gesuiti a Padova) per il 2026

## IL DIGITALE HA CAMBIATO IL MONDO

**A**nche per il 2026 gli Ex-Alunni presenteranno il tradizionale corso di cultura - quest'anno alla quarantacinquesima edizione - con varie novità di periodo, sede e, ovviamente, argomento.

In passato il corso si è sempre tenuto tra gennaio e febbraio, nonostante le difficoltà climatiche del periodo. La scelta era stata fatta negli anni '80 tenendo conto dei tempi di studio degli studenti universitari e della disponibilità del teatro Antoniano, ma oggi i ritmi universitari sono molto diversi e il teatro non c'è più. Quando è venuta meno la disponibilità del teatro abbiamo trovato nell'aula Morgagni - l'aula magna della facoltà di Medicina - una sede prestigiosa e abbastanza capiente per ospitare le centinaia di persone presenti a certi incontri; negli ultimi anni però la presenza agli incontri si è ridotta e i giovani presenti, da quando il Collegio è stato chiuso, erano essenzialmente quelli alloggiati nella residenza Messori.

Ora però, considerato anche che all'Antoniano c'è una ripresa della presenza di studenti universitari, il Consiglio Direttivo in accordo col nuovo direttore, p. Loris Piorar S.J., ha ripensato l'organizzazione del corso: la sede delle conferenze è ora l'auditorium dell'Antoniano (ingresso da Prato della Valle 56), che può ospitare un'ottantina di persone, ha una certa disponibilità di parcheggio ed è facilmente accessibile. È inoltre bene attrezzato per la videoregistrazione, il che consentirà di seguire il corso anche agli ex alunni che risiedono altrove. Il periodo prescelto ora parte dalla fine di febbraio, quando il clima è più mite e gli universitari hanno terminato gli esami finali del primo semestre. Si è mantenuta la tradizionale scelta del lunedì sera alle 21, con la solita oretta scarsa di presentazione del tema da parte dell'oratore invitato e, a seguire, l'ampia e vivace discussione con i presenti in sala.

Il tema di quest'anno è stato scelto tenendo conto del grande rilievo che hanno oggi i discorsi sull'Intelligenza Artificiale, siano essi seri e documentati o siano solo specchietti per le allodole pubblicitari.

Il titolo è *"Il digitale ha cambiato il mondo"*. Quando si parla di digitale - ossia, in ultima analisi, di cifre e di codici - di fatto si includono in questo ter-

mine tutti gli artefatti che le tecnologie propongono ai nostri giorni; è quindi importante analizzare come essi influenzano la vita quotidiana, generando un mondo in cui il modo di vivere assume aspetti inattesi. Queste nuove tecnologie sono talmente pervasive da includere quasi ogni aspetto della nostra vita. Si è deciso di considerarne gli effetti sotto diversi profili, a cui saranno dedicati gli incontri di questo Corso di Cultura.

Il 2 marzo 2026 si partirà da un'analisi dei più recenti e rilevanti sviluppi delle tecnologie, per capire di che cosa si sta parlando. Essi ci saranno illustrati dalla prof. **Silvia Crafa**, docente di logica matematica all'Università di Padova, che ci intratterrà su **"Vantaggi e limiti del digitale"**.

Il 9 marzo affronteremo l'influsso che ha il digitale sulle comunicazioni sociali, parlando di come **"Comunicare in un mondo digitalizzato"**. Sarà fra' **Salvatore Cirami O.F.M.** della Pontificia Università Lateranense a guidarci in quest'ambito.

A seguire il 16 marzo p. **Vitangelo Denora S.J.** della Fondazione Gesuiti Educazione considererà i risvolti delle nuove tecnologie nell'ambito educativo parlandoci di **"L'educazione in un mondo immerso nelle tecnologie comunicative digitali"**.

Il 23 marzo rivolgeremo lo sguardo al mondo del lavoro e della produzione considerando **"AI, robot e mondo produttivo"** accompagnati dal prof. **Paolo Fiorini** ordinario di robotica presso l'Università di Verona.

Concluderemo venerdì (non lunedì) 27 marzo avvicinandoci al problema scottante delle *fake news* con la relazione **"Caratteristiche e limiti del conoscere umano: criteri di veridicità/verità"** che sarà tenuta dal fisico prof. **don Giuseppe Tanzella-Nitti**, ordinario di teologia fondamentale presso la Pontificia Università del Sacro Cuore.

---

**Auditorium dell'Antoniano**  
**Padova, Prato della Valle 56**

**15° CORSO DI CULTURA DEGLI EX-ALUNNI ANTONIANUM**

---



**SILVIA CRAFA**

Professore associato  
di Logica Matematica  
all'Università di Padova

02.03.2026 ore 21.00

**VANTAGGI E LIMITI  
DEL DIGITALE**

---



**Fra SALVATORE CIRAMI OFM**

Docente di Filosofia  
dell'Informazione e Intelligenza  
Artificiale nella Pontificia  
Università Lateranense

09.03.2026

**COMUNICARE IN UN  
MONDO DIGITALIZZATO**

---



**p. VITANGELO DENORA S.J**

Fondazione  
Gesuiti Educazione

16.03.2025

**L'EDUCAZIONE  
IN UN MONDO IMMERSO  
NELLE TECNOLOGIE  
COMUNICATIVE DIGITALI**

---



**PAOLO FIORINI**

Ordinario di robotica  
presso l'Università di Verona

23.03.2026

**A.I., ROBOT  
E MONDO PRODUTTIVO**

---



**GIUSEPPE TANZELLA-NITTI**

Astronomo e ordinario  
di Teologia fondamentale  
presso la Pontificia Università  
della Santa Croce a Roma

27.03.2026

**CARATTERISTICHE E LIMITI  
DEL CONOSCERE UMANO:  
CRITERI DI VERIDICITÀ/  
VERITÀ**

---

# IN MEMORIA DI UN MAESTRO

« **V**ivere per far vivere è vita che non muore. È vita eterna». Questa parola, divenuta carne di tutta l'esistenza, risuona oggi con verità profonda al compimento della vita terrena di Sergio Bastianel, discepolo di Gesù, sacerdote gesuita, per noi, per tanti, maestro di fede, di discernimento, di vocazione nel Signore.

## Maestro di fede, di discernimento, di vocazione

L'amore alla Parola nel fiducioso ascolto di ogni voce umana, la fede vissuta da compagno di Gesù nel servire gratuitamente in ogni ora e in ogni condizione, la reciprocità testimoniata nella volontà di «ritorno a casa» tra i suoi confratelli gesuiti consapevole di passare da questo mondo al Padre, hanno segnato fino a giovedì 6 febbraio, giorno della morte, il cammino di beatitudine di padre Sergio nella sequela di Gesù umile e liberante a cui è stato intimamente legato.

Nasce a Collalto (nell'ospedale di Pieve di Soligo -TV) il 28 luglio 1944. La famiglia è il suo primo luogo di formazione e mediazione di fede, in un clima di discreta e gratuita donazione, nella cura radicata e umile della volontà di Dio.

Il primo figlio, Pietro, sarà sacerdote diocesano. Dopo alcuni anni anche il secondo, Sergio, entra nel seminario di Vittorio Veneto. Presto capirà che il Signore lo chiama a essere sacerdote nella Compagnia di Gesù. Vi entra nel 1965, lo stesso anno di chiusura del grande Concilio, e sarà ordinato sacerdote il 29 giugno 1972, negli anni in cui era preposito generale della Compagnia il padre Pedro Arrupe.

Dopo il noviziato, accompagnato dalla guida preziosa del padre Sergio Rendina, Sergio Bastianel compie gli studi di filosofia a Gallarate, mentre il fermento delle prospettive aperte dal Concilio e i lavori della XXXII Congregazione generale della Compagnia di Gesù (Roma, 1974-75) facevano respirare la presenza operante dello Spirito in una domanda alla coscienza: «Che cosa vuol dire essere compagno di Gesù oggi? Vuol dire impegnarsi, sotto il vessillo della croce, nella battaglia cruciale del nostro tempo: la battaglia per la fede, e la lotta, che essa include, per la giustizia».

## Una ricerca sulla giustizia

Dopo aver conseguito la licenza in filosofia all'Aloisianum di Gallarate, Sergio Bastianel viene inviato a studiare teologia morale a Roma, nell'Università gregoriana, sotto la guida del padre Josef Fuchs, che lo vedrà interprete ed erede della sua scuola e della sua ricerca, nell'autorevole insegnamento accademico e nella formazione di generazioni a Roma, a Napoli, a Padova, in Portogallo, Lituania, molti luoghi diversi.

Con l'attitudine congeniale all'ascolto e al dialogo, che caratterizzeranno sempre il nostro «maestro», Bastianel si concentra dall'inizio su una ricerca di giustizia nel favore dell'autonomia morale della coscienza, interpretandone, con lucida e pacata intelligenza, il fondamento nell'incontro con l'altro, in liberante cura di responsabilità verso il debole, compresa come consegna di sé per la vita del mondo.

Chi ha letto il suo primo testo, sul dibattito circa lo specifico della vita morale cristiana, e il testo della tesi dotto-

rale *Autonomia morale del credente*, riconosce già dall'inizio quanto maturerà anche nei testi successivi come teologia capace di far vivere: la valorizzazione dell'onestà umana in quanto tale, il rifiuto di ogni eteronomia e logica di appartenenza, la conversione di giustizia a tutti possibile dal privilegio di sé al privilegio del debole, l'affermazione di una salvezza che non s'impone come i poteri mondani.

## Una coscienza capace di solidarietà

L'unità tra questo riflettere e la vita è divenuta, in Bastianel e attraverso lui, eloquente esperienza di quell'esigenza interiore capace di fare ogni uomo, in diverse culture e tradizioni, partner di alleanza, amico, libero per liberare.

Così l'immagine di una coscienza capace di solidarietà ha potuto far cogliere nella prossimità dell'incarnazione l'immagine autentica del Signore, il compiersi della Parola in Gesù, la possibilità di divenire discepoli.

È stato il vero profondo senso di una chiamata che il Signore stesso ha operato attraverso la vicinanza di Sergio, nell'accoglienza della complessità della storia e delle diverse storie.

La fiducia serena nel bene concretamente possibile, affidato come volontà autentica di Dio, ha trovato continuità nella comunione capace di condivisione. Qui si è realizzata l'unità tra l'insegnamento e la cura degli Esercizi spirituali ignaziani, svolti per un'intera esistenza nel «ricordo condiviso di Gesù», in una reale esperienza di reciprocità capace di includere «profeticamente» la cura dell'altrui vocazione in collaborazione feconda.

Compagni di Gesù si diventa vivendo concretamente la logica delle beatitudini. Al giovane novizio, che confidava al maestro di non sentirsi veramente cristiano perché non veramente povero, tradito, respinto, il Signore stesso ha risposto non privandolo di una somiglianza intima con lui.

Amato e seguito da molti, Sergio Bastianel nella sua vita di giusto ha dato anche fastidio, forse perché prudente ma sincero, incapace di accettare l'ingiustizia verso l'altro anche se, fino alla fine, tanto obbediente nel portarne su se stesso il peso. Chi lo ha conosciuto sa che in lui Gesù e il Padre hanno posto la dimora, un dimorare capace di dare pace e luce anche negli ultimi giorni della sua sofferenza. Questa è solo grazia del Signore, ma è divenuta dono accolto nel cammino umano quotidiano, di preghiera e di discernimento, di Sergio, dono di eucaristia nella sua esistenza solo sempre donata.

Grazie Sergio! Dacci ancora la tua benedizione perché continui il nostro buttare le reti e seguire Gesù, continua il tuo amarci con Gesù nel nostro amare, credendo possibile la conversione della Chiesa e del mondo.

Con tua sorella Reginella e la sua famiglia, con quanti hai riconosciuto e curato come fratelli nel fare la volontà di Dio, aiuta e cura ancora il dono di consegnare la vita «in memoria di Gesù». Il portare «tutto» nel cuore meditando come Maria ci aiuti a scoprire in conversione la familiarità che continua, continui a farci credenti con te. Con te abbiamo «visto» il Signore.

Donatella Abignente

---

## Terzo Incontro: Stefano Zamagni

# “Libertà positiva e strutture socio-economiche”

*Sintesi: Stefano Zamagni esplora il concetto di libertà articolandolo in tre dimensioni: libertà da (negativa), libertà di (positiva), e libertà per (realizzativa). Egli sostiene che ormai le prime due sono in gran parte raggiunte, almeno nel mondo occidentale; invece la libertà per, ovvero la capacità di perseguire un fine significativo nella vita, è oggi ostacolata da fenomeni come l'individualismo estremo (singolarismo), la confusione tra problemi di scelta e di decisione. Propone quindi di recuperare un nuovo umanesimo del lavoro valorizzando, oltre alla dimensione acquisitiva, anche quella espressiva, e di promuovere una democrazia deliberativa che coinvolga attivamente i cittadini, contrastando le tendenze oligarchiche. L'obiettivo finale è riaffermare l'importanza di un fine ben definito per la piena realizzazione della libertà individuale e del bene comune.*

**V**i ringrazio per l'invito, ma devo dire che il tema che mi è stato assegnato è un tema da brivido: parlare di libertà e farlo nel contesto storico in cui ci è dato di vivere non è operazione di poco conto, anche perché questo tema sussiste da quando esiste l'umanità – o almeno da quando esiste l'Homo Sapiens.

Occorre quindi anzitutto delimitare il campo di osservazione, per mettere meglio a fuoco quegli aspetti che ritengo più interessanti. Il concetto di libertà possiede tre dimensioni che vengono espresse con tre preposizioni, ossia:

- Libertà 'da'
- Libertà 'di'
- Libertà 'per'

La 'libertà da' è una libertà in senso negativo: ad esempio dalla miseria, dalla malattia, dall'ignoranza. È la nozione di libertà che tutti da sempre comprendono: la persona affamata, ammalata, priva di una educazione di base ovviamente o non è libera o lo è meno di quanto potrebbe; e quindi per molto tempo in passato c'è stata un'intensa attività per cercare di estendere questo tipo di libertà, e ormai si può dire che, almeno nel nostro mondo occidentale, l'obiettivo in sostanza sia stato raggiunto. Vero è che di tanto in tanto le cronache riportano situazioni agghiaccianti, ma il fatto stesso che esse 'fanno notizia' dimostra che si tratta di eccezioni o comunque di contesti geografici che non sono tipici del mondo occidentale. Si tratta di una liberazione recente: ancora agli inizi del '900 l'umanità intera era sotto il giogo della fame perché fino ad allora il sistema produttivo agricolo non riusciva a produrre abbastanza cibo per tutti, quindi qualcuno doveva per forza morire di malnutrizione; ed è chiaro che senza 'libertà da' (libertà in senso negativo) è inutile parlare delle altre due dimensioni.

La 'libertà di' (libertà positiva) consiste nella possibilità concreta per una persona di attuare il proprio potenziale: sono libero in senso positivo se le condizioni della società o comunità cui appartengo mi consentono di realizzare, per così dire, la mia 'vocazione'. Si tratta di un'acquisizione più recente; bisogna arrivare al secondo dopoguerra per veder realizzate - sempre nel mondo occidentale - le condizioni che garantiscono questa libertà: prima c'era un alto tasso di analfabetismo, e se uno è analfabeta non è in grado di perseguire il proprio ideale. La distinzione tra questi due

concetti di libertà è entrata nell'uso comune quando nel 1969 Isaiah Berlin - un noto filosofo di origine polacca che insegnava a Oxford - pubblicò un saggio dal titolo *'Two Concepts of Liberty'* - due concetti di libertà (e il sottotitolo era appunto *'Libertà negativa e libertà positiva'*) che è stato poi tradotto in molte lingue.

Arrivo ora al punto centrale, rispetto a cui siamo invece in ritardo culturale: la terza dimensione della libertà, ossia la 'libertà per'. Vuol dire che è libero chi ha un fine ben definito da perseguire, quello che i Greci chiamavano *'telos'*. Posso avere la libertà positiva del fare, ma se non ho un obiettivo a cui dirigere le mie capacità non sarò mai pienamente libero. In altri tempi, per varie ragioni, molti incontravano impedimenti a perseguire la propria vocazione (non necessariamente religiosa: le vocazioni possono essere molte); oggi in Occidente, come ho già detto, le libertà positive e negative in qualche modo ci sono, benché si possa sempre far meglio; quello che invece occorre comprendere sono i motivi che oggi che impediscono a tanti - non dico a tutti, ma a tanti - di realizzare la libertà per qualcosa, per un certo fine. Per motivi di tempo ne indico solo un paio: la prima è dovuta all'affermarsi anche da noi di una corrente di pensiero nata in California negli anni '90 del secolo scorso, che è detta *'singolarismo'*. Il singolarismo rappresenta l'estremizzazione dell'individualismo, un modo di pensare tipico del '700 - il secolo dei lumi - che pone l'individuo al centro della realtà e della società, che in precedenza era comunitaria. L'illuminismo è un movimento europeo che si articola in vari modi: c'è l'illuminismo scozzese, quello tedesco e l'illuminismo francese, il più noto; e c'è anche l'illuminismo italiano che si è diffuso a partire da Napoli e Milano e non ha nulla da invidiare agli altri; ma questa è un'altra storia. L'individualismo del '700 però è sempre stato un *individualismo di appartenenza*: al centro della realtà c'è bensì l'individuo, ma un individuo inteso come appartenente a una entità di tipo comunitario, che può essere la famiglia, o una chiesa o un'associazione o, più tardi, un sindacato. Per il singolarismo californiano invece il soggetto è tale in se stesso, e afferma la sua personalità recidendo ogni legame che fino a tempi recenti lo manteneva legato a quelle appartenenze. Tesi del genere in Paesi come il nostro - o anche la Spagna e altri - rappresentano uno shock. I Paesi di cultura protestante come l'America, l'Inghilterra e il Nord Europa erano in un certo senso più preparati e ancora

non riescono a capire perché i nostri giovani siano sempre tristi e soffrano di solitudine esistenziale: è perché gli si dice che bisogna fare da soli, senza dipendere da alcuno; e che il tuo futuro dipende solo da te e quindi dovrai primeggiare, sempre arrivare primo. Lo si vede in tutti gli ambiti a cominciare dalla scuola: quando ero un ragazzo a scuola – e certo anche voi - l'insegnamento era che occorre cooperare e aiutarsi a vicenda: tu che sei più bravo in matematica mi aiuti e io che sono più bravo in latino aiuterò te; oggi invece ciascuno deve fare per sé. Per fortuna ci sono eccezioni, c'è ancora qualche insegnante che sa cos'è l'educazione e la distingue dalla mera istruzione, che è il suo contrario; la gran parte degli insegnanti però si limita a fare istruzione, e la linea è che ciascuno si deve arrangiare da solo, e questo spiega pure le incomprensioni all'interno della famiglia: sono pochi i giovani d'oggi che rompono il rapporto coi genitori nel senso tecnico del termine, ma prevale una sorta di indifferentismo, come un patto implicito: tu, genitore, mi devi mantenere perché è un tuo obbligo, anche di legge fino a una certa età; io però mi faccio la mia nicchia di riferimento da solo.

La diffusione a macchia d'olio del singolarismo è stata ovviamente favorita dai social. I social sono pericolosi non per tanto per il contenuto dei loro messaggi - che in gran parte è banale - ma perché impediscono alla persona, specie se giovane, di entrare in relazione con l'altro. Oggi i giovani sono in contatto col mondo intero ma in relazione con nessuno, perché il contatto può essere intermediato da uno strumento mentre la relazione è sempre e solo Interpersonale: per entrare in relazione con te devo guardare il tuo volto, osservare i tuoi occhi e insomma stabilire un rapporto che non può essere mediato da strumenti. L'Organizzazione Mondiale della Sanità nei suoi rapporti annuali dichiara che ad esempio negli Stati Uniti il 52% della popolazione soffre di solitudine esistenziale; e chi si intende di psicopatologie sa che la solitudine esistenziale porta a disturbi anche fisici di non poco conto, a varie forme degenerative e così via. Ecco dunque la prima ragione, perché è chiaro che con il singolarismo di 'libertà per' non si parla, perché tu sei obbligato a entrare nel Social. Qualcuno dice che non è vero, ma provatevi a dire a un giovane che va a scuola di non usare lo Smartphone: quello andrà subito in crisi perché tutti i suoi compagni ce l'hanno. E questo atteggiamento ha determinato pure il calo del desiderio: negli ultimi 10 anni è uscita su questo punto una trentina di libri in giro per il mondo; l'ultimo è dell'italiano Zoia, uno psicoterapeuta famoso. La parola 'desiderio' viene dal latino e significa 'lontananza dalle stelle': 'Sidera' sono appunto le stelle. Nella stagione dei singolaristi il desiderio fa correre il rischio di cadere in frustrazione se non si raggiunge la meta; meglio dunque eliminarlo e accontentarsi. La contentezza è l'esatto contrario del desiderio: il desiderio tende all'infinito mentre la contentezza (dal latino 'continere') vuol dire limitarsi: se arrivi solo sin lì non avrai problemi di frustrazione; ma quello di non consentire alle persone di perseguire e realizzare i propri desideri è un problema serio. Se desideri vuol dire che ti sei allontanato dalle stelle

e ci vuoi ritornare: così lo intendevano i Romani, che lo avevano compreso chiaramente.

La seconda ragione dipende da un'altra circostanza in parte connessa a quanto già detto. Una delle confusioni più frequenti è quella tra problemi di *scelta* e problemi di *decisione*. Di tale confusione i maggiori responsabili sono gli economisti, che coi loro testi e le loro lezioni diffondono l'idea che un problema di scelta sia più o meno un problema di decisione, confondendo le idee agli imprenditori.

Un problema di scelta si risolve scegliendo una opzione tra tante disponibili, che sono più o meno note: quando mi siedo al tavolo di un ristorante, ad esempio, il cameriere mi porta il menù e da quello scelgo un certo piatto perché conosco le caratteristiche di quello e degli altri, e oggi mi va di mangiarlo. Per risolvere un problema di scelta basta dunque il criterio di razionalità o, come dicono gli economisti, di massimizzazione dell'utile. I problemi di *decisione* si presentano invece quando sulle opzioni che si presentano si sa poco o niente. È il caso ad esempio di un esploratore che si trova di fronte a un bivio e deve decidere – e non scegliere – quale sentiero prendere, senza sapere dove essi conducono né le difficoltà e i pericoli che essi comportano. Per risolvere un problema di decisione dunque la razionalità non serve e anzi può peggiorare le cose, bloccandoci e facendoci fare la fine dell'asino di Buridano<sup>1</sup>. Quella della 'Buritanite' è una sindrome che un bravo psicoterapeuta sa come trattare; ma vi assicuro che so di tante persone che si sono rovinate per non sapersi decidere.

Per decidere dunque la razionalità non serve: ciò che occorre è la *gnomé*, un termine greco che designa una virtù già descritta da Aristotele e che potremmo tradurre con 'saggezza', o 'ragionevolezza': non razionalità, poiché la razionalità presuppone il calcolo, e può calcolare soltanto che già conosce le caratteristiche degli elementi che ha in mano. La *saggezza*, come detto, è una virtù, mentre la razionalità non lo è.

È proprio di questo che oggi si sente il bisogno: occorre educare le persone – e soprattutto i giovani - alla *saggezza*. Oggi troviamo giovani bravissimi a risolvere problemi di scelta, che però quando si arriva alla decisione si bloccano. Se gli chiedete di scegliere, che so, il sito o il posto o il ristorante migliore lo fanno in pochi minuti, ma se gli chiedi se pensano di mettere su famiglia non sanno cosa risponderti. Quando dopo la laurea mi vengono a salutare e gli chiedo 'e adesso, che pensi di fare?' pensano tutti che io mi riferisca al lavoro. E se gli dico che no, che vorrei sapere come intendono impostare la loro vita, la loro '*libertà per*' trovo che non ci hanno pensato ancora. Perché in quel caso chi può sapere come andranno a finire le cose, se andranno bene o no, se i figli che nasceranno avranno successo... però ti devi decidere oggi, non puoi aspettare; ed è anche per questo che oggi la natalità declina, in Italia e in altrove. Non mi si venga a dire che è per motivi economici, o per l'assenza di servizi: da questo punto di vista i nostri nonni

<sup>1</sup> Buridano (Buridan) era un filosofo francese del '600 per affermare la possibilità per gli animali di prendere decisioni autonome portò l'esempio di un asino che si trovi tra due covoni di fieno equidistanti. 'Per non morire di fame – diceva Buridan – l'asino dovrà decidere a quale dei due mucchi rivolgersi per primo. Per i posteri però '*l'asino di Buridano*' divenne quello che muore di fame perché non sa cosa scegliere. Zamagni però osserverebbe che quello che si presenta all'asino è un problema di scelta e non di decisione [NdR]

stavano assai peggio di noi. La vera ragione è che per decidere ci vuole un fine verso cui intendo dirigere la mia vita. Lo stesso vale per gli imprenditori: in Italia il tasso di imprenditorialità sta calando perché l'imprenditore è uno che decide; il manager invece è uno che sceglie. La funzione manageriale consiste nel saper scegliere l'opzione ottimale, quella che ti fa crescere profitti e vendite; l'imprenditore invece è quello che decide pur non sapendo che cosa gli accadrà. Nel dopoguerra del miracolo economico i nostri imprenditori erano spesso semianalfabeti, però sapevano decidere: avevano 'futo' - cioè la saggezza - e hanno realizzato il miracolo economico dove prima c'era miseria, qui nel Veneto e altrove; se si fossero messi far calcoli razionali, come i manager d'oggi, saremmo ancora a mangiare l'erba. E poi ci meravigliamo se gli stranieri arrivano a comprarsi le aziende: per forza succede, se mancano gli imprenditori. In un'azienda anche il manager è molto importante, intendiamoci; lui però si limita a fare scelte e non sposa la causa della sua impresa; l'imprenditore è invece è come un capitano, che va a picco con la sua nave se questa va a fondo.

Ecco dunque le due ragioni principali che oggi impediscono la 'libertà per'. Poiché questo tema è di grande importanza, possiamo chiederci che cosa fare, quali sfide raccogliere e vincere per migliorare su questo fronte le cose.

Bisogna anzitutto recuperare quel nostro 'Umanesimo del lavoro' che oggi si è perso. Come sappiamo, il '400 è stato il secolo dell'Umanesimo e il '500 quello del Rinascimento. Sono due fenomeni toscani: Firenze è stata la culla di entrambi. Ora il lavoro umano ha due dimensioni: acquisitiva ed espressiva. La prima serve a ottenere il potere di acquisto necessario alle proprie esigenze; è a questa dimensione che corrisponde il concetto di 'lavoro giusto' a cui si riferisce Leone XIII° quando nella *'Rerum novarum'* parla di *'giusta mercede'*, ossia quella che consente a chi lavora di acquisire il necessario per vivere, lui e la sua famiglia. Con le battaglie sindacali operaie dell'800 e del '900 questo obiettivo in qualche modo è stato raggiunto, ma così ci si è dimenticati della seconda dimensione, che invece nel Medioevo era molto presente: Tommaso d'Aquino scrive su questo pagine bellissime. 'Dimensione espressiva' significa che noi nel lavoro esprimiamo il nostro potenziale di vita, e che quindi il lavoro prima di essere un diritto è un bisogno umano fondamentale. Ciascuno di noi ha bisogno di lavorare perché è attraverso il lavoro che esprimiamo noi stessi realizzando il nostro potenziale. A questa dimensione corrisponde il concetto di 'lavoro decente' (*decent work* in inglese). Mentre sul fronte del 'lavoro giusto' i progressi ci sono stati, su questo fronte non ce ne sono stati, e anzi si sono fatti passi indietro: oggi nella maggior parte degli ambiti il lavoro è giusto, ma 'indecente', nel senso a fine mese ti pagano regolarmente e le norme contrattuali vengono rispettate, ma la persona si sente umiliata nella propria dignità, perché l'impresa è organizzata in un modo che non consente a chi lavora di realizzarsi pienamente. Mi sorprende che sindacalisti o economisti che si proclamano cristiani non colgano mai nel lavoro la dimensione decente. Pensate ad esempio alle donne: sono pagate un po' meno dei loro colleghi maschi, ma a questo si sta rimediando; ma il vero motivo per cui si lamentano è che si sentono umiliate perché l'organizzazione del lavoro non gli consente una piena fioritura umana (Aristotele in greco la chiamava

*eudamonia*, felicità) ad esempio armonizzando i tempi di lavoro con quelli della vita familiare. Se ti pago anche bene, ma ti impedisco di essere in armonia con i tuoi impegni familiari verso i figli o gli anziani a carico ho rispettato la prima dimensione, quella del lavoro giusto, ma tu sarai ugualmente insoddisfatto e il risultato sono le cosiddette 'dimissioni volontarie'. In Italia nel 2023 1.300.000 persone con un contratto di lavoro a tempo indeterminato se ne sono andate, e quando hanno chiesto al Censis di ricercarne le cause è risultato che si sentivano soffocare, umiliati nella loro dignità. Se a una persona di un certo livello fai fare un lavoro ripetitivo, di tipo taylorista, questa si sente umiliata: noi non abbiamo ricevuto dei talenti per essere ridotti al livello di un robot.

Persino in Vaticano ho trovato casi del genere, come ad esempio gli ascensori per andare ai diversi piani (li li chiamano 'logge': alla terza loggia ci sono il papa e la Segreteria di Stato). In ogni ascensore c'era un inserviente che per otto ore al giorno non faceva altro che andare su e giù. L'ho detto a papa Francesco, che a queste cose è molto sensibile, e lui li ha subito tolti. Non parliamo poi di quel che succede nel parco macchine, da quando il papa ha eliminato le auto blu e ha detto ai cardinali di usare un'utilitaria come fa lui: ora gli autisti che li portavano in giro non hanno niente da fare.. se queste cose avvengono in Vaticano, pensate voi cosa succede altrove, nella pubblica amministrazione: la burocrazia è un'invenzione del demonio, un effetto diretto del Peccato Originale. Il burocrate è uno che tutto il giorno non fa che timbrare, firmare e leggere circolari: non si può trattare in quel modo una persona umana. Noi italiani per fortuna siamo flessibili e cerchiamo compensazioni al di fuori del lavoro, nelle associazioni e movimenti di ogni tipo; ma questo è solo un palliativo e non può essere la soluzione.

La seconda battaglia riguarda una questione piuttosto grave che è emersa in questi ultimi mesi con l'elezione di Trump. C'è chi lo crede un pazzoide, ma vi assicuro che non è così: Trump è solo il rappresentante, il *front-man* di un gruppo di super-ricchi californiani (per intenderci: Elon Musk, Jeff Bezos, Sam Altman di Open AI, Tim Cook di Apple, Mark Zuckerberg e altri) che da anni preparavano questo evento. Il loro manifesto politico, noto come 'manifesto della Silicon Valley' è stato approvato nel 2009, su impulso di Peter Thiel, miliardario nato a Francoforte e cresciuto in Namibia, un genio apertamente omosessuale che ha inventato PayPal, Palantir e varie altre diavolerie; tra i firmatari del manifesto c'è anche l'attuale vicepresidente, J.D. Vance, e all'incoronazione di Trump c'erano praticamente tutti.

La tesi fondamentale del manifesto è che oggi libertà e democrazia sono tra loro incompatibili, perché la democrazia e il voto alle donne generano sussidi, assistenza sanitaria gratuita, assistenza a poveri ed emarginati e a gruppi ostili alle idee libertarie: tutte cose contrarie al libero sviluppo capitalistico. I principi della Rivoluzione Francese sono ormai obsoleti, e affinché la rivoluzione tecnologica trionfi serve una oligarchia dove i maschi bianchi imprenditori coordinino la vita dei sudditi consumatori senza burocrazie di sorta. Fino a tempi recenti la democrazia è stata funzionale al capitalismo, ma oggi non lo è più; pertanto se vogliamo continuare a progredire il potere politico va consegnato nelle mani di questi imprenditori super-ricchi, che

sono più intelligenti degli altri.

È proprio questo il problema: oggi la democrazia è in crisi non per le solite ragioni di partecipazione (la gente che non va a votare e così via) ma perché chi guida la danza sono questi signori: non vi pare strano che uno come Musk, che non ha mai svolto lavoro politico, nel giro di un paio di mesi diventi Segretario di Stato? E oggi chiedono agli altri governi di preparare norme funzionali al loro progetto. In una situazione del genere come si fa a parlare di 'libertà per'? Il neoconsumismo sta abolendo il concetto di cittadino e lo sostituisce con quello di consumatore; quindi per dare spazio alla 'libertà per' dobbiamo tornare a prenderci cura della democrazia, che oggi soffre non per le solite ragioni di una volta, quando non c'era abbastanza ricchezza per tutti, o per quelle recenti della gente che non va a votare, ma perché è davvero in pericolo: a leggere integralmente quel manifesto c'è da rabbrivire; ed è firmato da gente che ha un seguito pure tra i nostri imprenditori. È ancora possibile invertire la rotta, a patto però di sapere cosa succede.

Ecco dunque che cosa bisogna fare: anzitutto puntare a rendere il lavoro decente, senza dimenticare che dev'essere anche giusto; ma questo in qualche modo si può dire un concetto acquisito. E poi dobbiamo recuperare i principi base della democrazia, ossia attuarne quel modello che è detto democrazia deliberativa. La democrazia l'hanno inventata i Greci, e il suo nome è composto da 'demos' - popolo e 'kratos' - potere: significa dunque governo del popo-

lo, con il popolo e per il popolo. Diffidate di quei politicanti che dicono 'noi governiamo per voi': quello è populismo, non democrazia perché la democrazia presuppone che chi ha il potere agisca col popolo e per il popolo, non in maniera paternalistica. Quando uno vi dice 'so io come soddisfare le vostre esigenze' la strada è aperta a forme più o meno velate di dittatura. Tocqueville l'aveva capito già nel 1830, e oggi ce lo insegna la storia: Lenin e Hitler hanno cominciato così, ed è questo ciò che impedisce la 'libertà per'. Non è vero che la gente sia indifferente alla politica: la gente quando viene coinvolta è contenta di partecipare, perché nessuno vuole astenersi dal perseguire il bene comune.

Chiudo dicendo questo: che la felicità - che è come dire il fine ultimo al quale ciascuno tende - non giunge mai a un'esistenza che si spende per essere felice; giunge sempre invece a un'esistenza che è felice di spendersi per l'ideale.

Il dibattito seguito ha messo in luce lo stretto legame che le istituzioni democratiche hanno con la fede in un Essere superiore. La democrazia è nata ad Atene, dove l'empietà era un reato capitale, ed è rinata in America tra i coloni emigrati per motivi religiosi. Se non credo in un Dio, come posso accettare che il voto di un barbone analfabeta valga quanto quello di un Einstein o di un Gandhi? La critica di Nietzsche - un ateo radicale - si basa proprio su questo punto. Solo se credo in un Dio posso dire che loro hanno pari dignità, poiché Lui è presente in entrambi.



#### DONATELLA ABIGNENTE

Laureata in filosofia presso l'Università Federico II di Napoli, compie gli studi teologici presso la Facoltà teologica dell'Italia meridionale, sezione S. Luigi, e in seguito presso la Pontificia università Gregoriana a Roma, dove consegue il dottorato in teologia. È docente emerito della Facoltà teologica

dell'Italia meridionale, sezione S. Luigi a Napoli, dove ha insegnato Morale Fondamentale dal 1988, e (dal 2006) nella Facoltà di Teologia della Pontificia università Gregoriana. È stata nominata dal Pontefice consultore nel dicastero per la dottrina della fede. Tra le sue pubblicazioni: 'Decisione morale del credente. Il pensiero di Josef Fuchs' (Piemme, 1987); 'Conversione morale nella fede' (Gregorian University Press - Morcelliana, 2000) e, con S. Tanzarella: 'Tra Cristo e Gandhi. L'insegnamento di Lanza del Vasto alle radici della nonviolenza' (San Paolo, 2003).



#### STEFANO ZAMAGNI

Laureato nel 1966 in Economia e Commercio presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano); dal 1969 al 1973 si è specializzato all'Università di Oxford (UK) presso il Linacre College. Ha insegnato Storia dell'analisi economica all'Università di Parma e fino al 2007 all'Università Bocconi (Milano). Poi ordinario di Economia Politica all'Università

Bologna Center. Vicepresidente della Società Italiana degli Economisti (1989-92); dal 2007 al 2012 presidente dell'Agenzia per il Terzo Settore; attuale presidente dell'Osservatorio Nazionale per le politiche familiari. Ha ricevuto numerose onorificenze e riconoscimenti, tra cui la laurea H.C. in Economia dell'Università F. de Vitoria, Madrid (2010) e la laurea H.C. in Economia dall'Università Carolina di Praga (2012). Membro del Comitato scientifico di numerose riviste economiche nazionali e internazionali e della Pontificia Accademia di scienze sociali. Autore di numerose pubblicazioni - libri, volumi editati, saggi - a carattere scientifico, e di vari contributi al dibattito culturale e civile.

di Bologna (Facoltà di Economia) e *Adjunct Professor of International Political Economy* alla Johns Hopkins University,

# IL PADRE SPIRITUALE DEL "SIGLO DE ORO"

La storia della Chiesa è ricca di grandi mistici; ma il “*doctor mysticus*” per antonomasia è san Giovanni della Croce, che assieme a Teresa d'Avila riformò nel 1500 l'ordine carmelitano. La lunga strada dell'anima verso l'unione con Dio non ha segreti per lui: ne conosce ogni anfratto, ogni bivio, ogni insidia; e per ogni difficoltà che l'anima incontra egli ha pronto il rimedio, e lo spiega in dettaglio con rigore quasi scientifico, con chiare dimostrazioni logiche e dovizia di passi della Scrittura a sostegno.

Egli insegna che quel cammino ha tre fasi. Anzitutto l'anima deve affrontare la prova, terribile, della “Notte Oscura”, del silenzio di Dio, che a sua volta è distinto in due fasi: la “notte del senso”, quando l'anima è privata del gusto per le cose spirituali, e la “notte dello spirito”, dove essa è nel dubbio e si sente indegna, ripudiata da Dio. Se però supera le prove della notte, l'anima ne è purificata e può avviarsi alla Meta attraverso varie esperienze spirituali. Da ultimo, infine, Dio stesso si concede al suo amore, in una forma di mistica unione. Per dirla col santo, “*occorre che il tronco di legno inaridisca; e, divenuto arido, sia gettato nel fuoco per divenire fuoco esso stesso.*”

È in fondo il percorso descritto simbolicamente da Dante: la “notte oscura” corrisponde alla “Selva oscura”, dalla quale si esce solo attraversando l'Inferno (anche questo diviso in due parti: inferno di incontinenza - cioè del senso - e di malizia, cioè dell'intelletto). Il cammino successivo verso Dio, dopo la prova, è rappresentato dal Purgatorio, mentre l'unione mistica si celebra nel Paradiso, specie nell'ultimo, stupendo canto.

Al pari di Dante, anche Giovanni per esprimere cose ineffabili ricorre alla forza della poesia: le sue opere principali (la “Notte Oscura”, il “Cantico Spirituale” e la “Fiamma viva d'amore”) consistono in dettagliati commenti a tre canti, da lui stesso composti, su questi tre argomenti.

Traduco qui di seguito l'ultimo e più breve, “Fiamma viva d'amore”, che descrive - per quanto è possibile - il momento dell'unione con Dio; per chi legga l'ultimo canto del Paradiso, le analogie sono evidenti. Il significato nel complesso è chiaro, purché si conoscano le spiegazioni dello stesso autore: il quarto verso accenna al fatto che ormai, dopo le prove della “Notte Oscura” e le esperienze del “Cantico Spirituale”, Dio non si sottrae più al desiderio dell'anima, che per conoscerlo è pronta persino a rinunciare alla vita corporea (il “*velame*”); le “*lanterne di fuoco*” sono le attribuzioni di Dio: potenza, saggezza, bontà, misericordia... che accendono le “*caverne del sentire*”, ossia le potenze dell'anima (intelletto, memoria, volontà) sicché queste ormai ardon per Lui soltanto. Per dirla ancora una volta con Dante:

*“Ed io ch'al fine di tutt'i disii  
appropinquava, sì com'io dovea,  
l'ardor del desiderio in me finii.”* (Par. XXXIII, 46-48)



CANZONE COMPOSTA DALL'ANIMA  
NELL'INTIMA UNIONE CON DIO

Fiamma d'amore viva,  
che ferisci soave  
dell'anima nel centro più profondo!  
Poiché più non sei schiva  
giungi al fine, se vuoi:  
squarcia il velame a questo dolce incontro!

O cauterio soave,  
o piaga deliziosa!  
O mano dolce, tocco delicato  
che sa di vita eterna  
e ogni debito salda!  
Tu che uccidi, e la morte in vita cambi.

O lanterne di fuoco  
al cui vivo splendore  
le caverne profonde del sentire  
che stava oscuro e cieco  
danno luce e calore al loro Amato!

Quanto caldo, mansueto  
ti desti nel mio seno,  
dove nascosto solo tu dimori!  
Col tuo dolce respiro,  
di bene e gloria pieno,  
come teneramente mi innamorì!

Rinaldo Pietrogrande

# Due Avvisi Importanti

L'assemblea annuale degli Ex Alunni quest'anno non si è tenuta l'8 dicembre, come di consueto.

Sarà invece tenuta il giorno

**DOMENICA 15 FEBBRAIO 2026 ALLE ORE 15.00**

**Nell'auditorium dell'Antoniano**

Al termine, considerato anche che saremo nel periodo di Carnevale, l'Assemblea sarà seguita da un momento conviviale nelle sale del piano terra.

Vi ricordiamo inoltre la quota annuale di iscrizione, che anche quest'anno è di € 50,00.

Non bastano a coprire le spese, ma chi vuole potrà contribuire con una quota più generosa.

La si può versare esclusivamente mediante bonifico bancario sul conto IBAN:

**IBAN: IT 05 P 03075 02200 CC8500690981**

intestato a: **Associazione Ex Alunni dell'Antoniano**